

Crisi industriali, 44 i tavoli che risultano aperti al Mimit

I dossier

**Dall'auto alla siderurgia,
le aziende in difficoltà
spaziano fra i vari settori**

Il caso Electrolux porta a 44 il conteggio dei tavoli di crisi attivi, in tutti i principali settori industriali, al ministero delle Imprese e del made in Italy. Il "bianco" era già rappresentato nella lista da Beko, ora si aggiunge un dossier complicatissimo, che prefigura 1.700 esuberi.

Tra i 44 tavoli ministeriali figurano crisi conclamate che vanno dalla filiera dell'automotive (Bosch Bari e Speedline ad esempio), alla siderurgia/metallurgia (Liberty Magona, Eurallumina, Jsw Steel Piombino), dall'arredamento (Natuzzi) alla microelettronica (Siae). Electrolux Italia già figurava in un differente elenco, quello dei 33 tavoli di crisi in fase di "monitoraggio", come coda di una vecchia vertenza.

Il settore degli elettrodomestici – sembrano concordare ministero e sindacati – sta scontando in Italia l'esplosione degli effetti di una difficoltà strutturale a livello continentale, con i produttori extraeuropei che hanno guadagnato spazi quasi impronosticabili soltanto pochi anni fa. Un ribaltamento di mercato che ha contribuito a far deflagrare prima la crisi Beko Europe (ex Whirlpool), poi quella più recente di Electrolux.

La vicenda Beko, a controllo turco, è stata per lunghi mesi paradigmatica. La crisi si era aperta con quasi 2 mila esuberi, si è poi giunti a

un accordo che ne ha previsti 700 in meno con un impegno per 300 milioni di investimenti in Italia.

Fino a quel momento, di fronte alla rivisitazione dei piani di una multinazionale straniera, avevano avuto scarsa efficacia tutti i tentativi di mediazione al tavolo ministeriale. A sbloccare la situazione è stato un compromesso diplomatico giocato anche su altri piani, tramite i contatti tra ministero delle Imprese e del made in Italy e il ministero dell'Economia di Ankara che hanno portato all'acquisizione di Piaggio Aerospaces da parte della turca Baykar.

A un anno dall'accordo, secondo il ministero per le Imprese e il made in Italy, l'azienda «ha confermato la prosecuzione dell'attuazione del piano di trasformazione industriale in Italia, in coerenza con gli impegni sottoscritti. Sono stati finora destinati circa 110 milioni di euro agli stabilimenti italiani». Ma i sindacati sono meno ottimisti. In un report, la Fim-Cisl sottolinea che «ad oggi, per lo stabilimento di Siena, non c'è una proposta industriale concreta che permetta di mantenere la vocazione produttiva del sito per almeno 300 occupati e anche negli altri siti italiani la produzione risente del calo della domanda europea».

Lo stesso sindacato si sofferma

sull'involuzione industriale di Haier Europe (con i marchi Candy e Hoover) nel sito di Brugherio, in Brianza. Qui la crisi del settore ha significato lo stop della produzione di lavatrici, quasi un anno fa, con spostamento prevalentemente in Romania, e la riconversione del sito in un service hub europeo per logistica e ricambi. Specchio fedele di come è cambiato il mercato del "bianco" in Italia: nel low cost dominano i produttori extra-europei, la fascia media di gamma è in crisi conclamata e alla fine sopravvive chi si colloca sul made in Italy di livello alto (Smeg ed Elica ad esempio) o chi ripiega sulla logistica.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Electrolux Italia
si unisce a Beko
ma già figurava
fra i 33 tavoli in fase
di «monitoraggio»**



DECRETO 1 MAGGIO

Contratti, la Lega ripesca la norma su aumenti retroattivi

«Lunedì andremo a presentare un emendamento al Decreto giusto salario per incentivare ancora di più la crescita salariale dei lavoratori mettendo una norma, che a scadenza del contratto, anche se si rinnova due o tre anni dopo si riprende quanto perso» in modo retroattivo, ha annunciato ieri il sottosegretario leghista al Lavoro Claudio Durigon intervenendo telefonicamente ai «Capri Talks». In pratica con questa iniziativa la Lega recupera una norma prevista nelle prime bozze del Decreto la-

voro e poi stralciata nella versione finale varata dal governo in occasione del Primo maggio. L'entrata in vigore di questo meccanismo-tagliola era fissato per il primo gennaio 2027 con l'obiettivo di spingere le imprese a rinnovare già entro quest'anno i contratti già scaduti per evitare di dover poi versare gli aumenti non più come avviene oggi a far data dal rinnovo ma a partire dalla scadenza del contratto precedente.

«È una norma che avevo proposto nel decreto - ha aggiunto Durigon - non credo

che ci siano problemi con il ministro Calderone, con i sindacati e con i datori di lavoro. Abbiamo detto no al salario minimo e dobbiamo sostenere il salario dei lavoratori». P. BAR. —



LE IDEE

Se i giovani pagano tutti i nostri debiti

ELSA FORNERO

«Il mondo salvato dai ragazzini» è un bellissimo slogan. Può rappresentare l'auspicio degli adulti, ormai disillusi e resi impotenti di fronte allo sbriciolamento di valori, sicurezze e consuetudini, oppure suonare come un "avvertimento". - PAGINA 23

SE I GIOVANI PAGANO TUTTI I NOSTRI DEBITI

ELSA FORNERO



«Il mondo salvato dai ragazzini» è un bellissimo slogan. Può rappresentare l'auspicio degli adulti, ormai disillusi e resi impotenti di fronte allo sbriciolamento di valori, sicurezze e consuetudini, oppure suonare come un "avvertimento": faranno loro ciò che noi non siamo stati capaci di fare, ovvero difendere e diffondere quei valori fondamentali, a cominciare dalla pace, come ricorda quotidianamente il Pontefice.

Lo faranno, tuttavia, a modo loro: senza imbarazzi e senza troppi debiti di riconoscenza, giacché i veri debiti sono quelli che noi stiamo lasciando in eredità a loro. Innanzitutto, il debito demografico, con un tasso di fecondità drammaticamente al di sotto del livello di sostituzione (1,1 figli per donna in età fertile, contro il necessario 2,1). Poi il debito ambientale, acuito dai conflitti e dalla crisi energetica, che spingono troppo frettolosamente ad abbandonare l'agenda verde, pensata proprio per le nuove generazioni. E il debito finanziario: senza curarci della distinzione tra debito "buono" e "cattivo", lo abbiamo accumulato fino a collocare l'Italia ai vertici della graduatoria europea per rapporto tra debito e Pil, ignorando le risorse che esso divora e che avrebbero dovuto, invece, essere investite nel lavoro e nella sua produttività.

E infine, il debito educativo. Abbiamo rimosso troppo in fretta l'impatto del lockdown sull'apprendimento, impatto peraltro impietosamente certificato dai dati Invalsi e Ocse-Pisa. I nostri ragazzi, in particolare nella scuola secondaria di primo e secondo grado, hanno pagato un prezzo altissimo alla pandemia. La didattica a distanza (quando pure i dispositivi informatici erano disponibili) ha mostrato i suoi limiti: professori non sempre

preparati o disposti a uno sforzo supplementare per "raggiungere" gli studenti oltre lo schermo, un atteggiamento talvolta mascherato da quel "buonismo" di chi chiude un occhio sui risultati sapendo di non aver fatto abbastanza.

La domanda ineludibile è: questa mole di oneri che abbiamo riversato sulle loro spalle non rischia, forse, di prosciugare l'energia necessaria per "salvare il mondo"? Quanto tempo ci resta per invertire la rotta rispetto alla scelta già compiuta dai loro fratelli e sorelle maggiori, che hanno deciso di andarsene dall'Italia? E come possiamo evitare che chi resta lo faccia prevalentemente per impossibilità, trattenuto da vincoli familiari o finanziari, rassegnandosi a una permanenza dettata solo dal dovere o dalla necessità? Dobbiamo spezzare il circolo vizioso che spinge i giovani italiani a emigrare in massa (poco meno di 700 mila negli ultimi dieci anni, secondo i dati Cnel). Altrettanto preoccupante è però la condizione di coloro che, restando per necessità, "scelgono" di isolarsi, rinunciando sia allo studio sia alla ricerca di un'occupazione (i cosiddetti Neet, oggi fortunatamente in lieve calo ma pur sempre intorno a quota un milione e mezzo). O dei giovani troppo spesso abbandonati alla violenza per la nostra in-

capacità di trasmettere loro i valori della convivenza pacifica e inclusiva, il rispetto degli altri. Viviamo in un clima sospeso tra il senso di spaesamento di chi parte per mancanza di prospettive e la profonda frustrazio-



ne di chi vorrebbe farlo ma si sente incatenato. Come far rientrare i primi e integrare efficacemente i secondi nel tessuto sociale e produttivo? Senza un'inversione di tendenza, come potremo impedire che i giovanissimi di oggi si sentano inesorabilmente spinti a seguire le orme di chi li ha preceduti? Restare, partire, tornare: sono questi i dilemmi che attanagliano le nuove generazioni. Non a caso, è anche il titolo di un incontro a cui ho partecipato un paio di settimane fa, organizzato da associazioni di studenti e lavoratori italiani nel Nord Europa (Copenaghen e Stoccolma).

Dialogare con questi giovani permette di coglierne la bravura, l'entusiasmo e l'impegno, ma anche il retrogusto amaro del rammarico per aver dovuto lasciare il proprio Paese. Partire di per sé non è un male. All'estero ci si arricchisce di conoscenze, competenze e opportunità; si lavora e si percepiscono retribuzioni mediamente superiori di almeno un terzo rispetto a quelle italiane. Ma, soprattutto, si matura un'idea meno incerta del proprio percorso professionale e, di conseguenza, del proprio progetto di vita. Sono proprio queste le prospettive che mancano in Italia, dove l'atteggiamento prevalente da parte di chi offre lavoro sembra ancora essere: «Per ora ringrazia per quello che ti do, al futuro penseremo poi». Si perpetua così una condizione di precarietà cronica che non consente di mettere a frutto il capitale umano acquisito e finisce per mortificare anche le migliori ambizioni. Restare, d'altro canto, diventa un proble-

ma serio se vissuto come una costrizione.

E tornare? Come favorire il rientro di chi è emigrato senza imporgli un "dazio" altissimo in termini di rinunce attuali e future? Le agevolazioni fiscali per il cosiddetto "rientro dei cervelli" si sono rivelate solo parzialmente efficaci e, per di più, pongono seri problemi di equità orizzontale nei confronti dei coetanei che non sono partiti, magari non per scelta ma per mancanza di mezzi o per gravosi carichi familiari. In un'ottica di reale integrazione europea, il problema non risiede tanto nella partenza dei giovani italiani, quanto nella drammatica assenza di un flusso equivalente di giovani europei qualificati che scelgono l'Italia per lavorare. E qui si torna al nodo strutturale di sempre: di fronte a questa continua emorragia giovanile, l'Italia rischia il declino, ed è illusorio pensare che i ragazzini di oggi, da soli, possano salvarla. È molto più probabile che anch'essi scelgano, prima o poi, di andarsene, accelerando la caduta. È imperativo prenderne coscienza e agire, prima che sia troppo tardi e che anche i ragazzini pieni di entusiasmo che abbiamo visto affollare il Salone del Libro decidano, infine, di gettare la spugna. Ci vuole un piano, però, non nuovi bonus. —



IL CEO DI A2A RENATO MAZZONCINI

«La spinta delle rinnovabili
Più investimenti prima,
poi meno costi e volatilità»

Il manager: l'elettricità va trattata come un'infrastruttura

Il profilo

Renato Mazzoncini è stato appena riconfermato alla guida di A2A, la seconda azienda elettrica (e non solo) in Italia, una delle maggiori utility europee, di cui è ceo dal 2020.

Dopo la laurea al Politecnico di Milano (dove oggi ha una cattedra a contratto), entrato in Ansaldo segue a Copenaghen uno dei primi progetti di metropolitana automatizzata. Ha gestito, poi, aziende di trasporto pubblico fino a diventare ceo del gruppo Fs nel 2015.

di Daniele Manca

Allora, queste bollette?

«Sono alte»

Questo lo sanno bene famiglie e imprese.

«E anche noi».

E allora?

«E allora, non si pensi che basti qualche provvedimento emergenziale per abbassarle strutturalmente, ci si esporrebbe a delle delusioni. Il sollievo sarà momentaneo, che per carità, è utile per andare incontro ai più fragili e alle imprese, come si conviene a un Paese che tiene ai suoi cittadini. Ma non è risolutivo».

Ripeto e allora?

«Vede, l'energia, l'elettricità vanno affrontate per quello che sono e soprattutto per quello che sono diventate nell'era delle rinnovabili: delle infrastrutture. Per cambiare una tendenza, per invertirla, serve grande lucidità e visione che va ben oltre quello che accade il mese o l'anno prossimo. È meno difficile di quello che sembra».

Sarà meno difficile, ma non facile?

«Non ho detto che sia facile. Ma basterebbe applicare quello che il governo ha scritto nel Piano nazionale integrato energia e clima, che non a caso è un piano decennale, come si deve quando si parla di infrastrutture. Lo sguardo lungo è tutto».

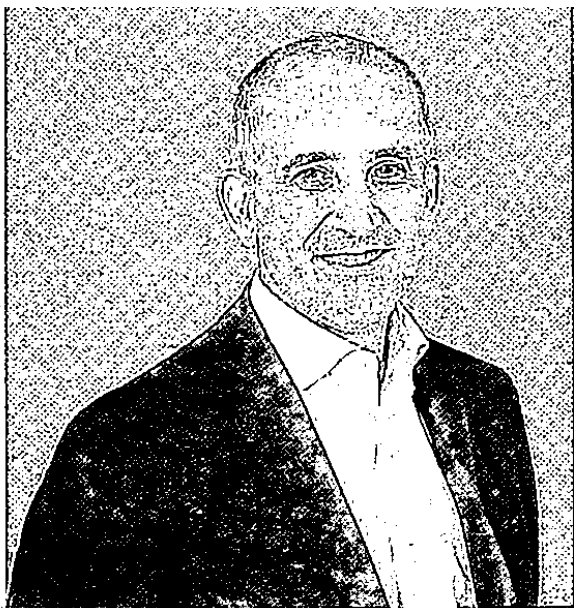
Renato Mazzoncini è stato appena riconfermato alla guida di A2A, la seconda azienda elettrica (e non solo) in Italia, una delle maggiori utility europee. E di sguardo lungo se ne intende. Eravamo ancora in tempi di Covid, nel gennaio del 2021, quando annuncia per la prima volta forse al mondo, un piano aziendale non triennale come si era abituati allora ma

nientemeno che decennale. Il mercato viene sorpreso ma a giudicare dai risultati, considerare l'elettricità per quello che è, una infrastruttura appunto, ha pagato. Del resto, pochi ricordano che dopo la laurea al Politecnico di Milano (dove oggi ha una cattedra a contratto), entrato in Ansaldo segue a Copenaghen uno dei primi progetti di metropolitana completamente automatizzata. Gestisce poi aziende di trasporto pubblico fino a diventare amministratore delegato delle Ferrovie nel 2015, esempio massimo di infrastruttura per un Paese. Fino allo sbarco in A2A nel 2020 in piena era Covid. E a sei anni di distanza può vantare un margine operativo di fatto raddoppiato.

«Ma non è certo perché sono fortunato o perché come qualcuno pensa crescono i prezzi dell'energia e noi guadagniamo...».

E allora perché?

«Perché abbiamo investito. Siamo passati da 500 milioni a 2 miliardi l'anno. E questo ha a che fare con il fatto che A2A è quella che gli



Renato Mazzoncini, ceo del gruppo A2A

americani chiamano un'infracompany che ha puntato sullo sviluppo. L'80% di quei 2,2 miliardi di margine arriva infatti dalla remunerazione delle nostre infrastrutture. Solo 400 milioni dalle bollette».

Continua a ripetere questa storia delle infrastrutture...

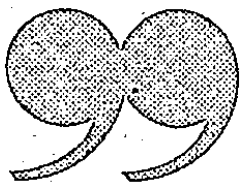
«Ma certo. Prima il business dell'energia era basato su petrolio e gas. Fonti fossili, un concentrato di energia prodotto dalla natura in milioni di anni. Tanto per fare un paragone, un litro di benzina vale 10 kilowattora, possiamo fare andare dieci cicli della lavatrice».

Allora tutta la vita petrolio e gas.

«Ma no. Intanto il mondo non se lo può permettere pena il soffocamento della Terra. E poi con l'invasione russa in Ucraina e la crisi nello Stretto di Hormuz abbiamo capito che l'autonomia energetica è fondamentale se l'Europa e l'Italia vogliono mantenere i livelli di vita che tutto il mondo ci invidia e vorrebbe avere».

Sì ma questo che c'entra con le infrastrutture?

«C'entra. Qual è la differenza tra usare fonti



Il margine

A2A è un'infracompany che ha puntato sullo sviluppo. L'80% dei 2,2 miliardi di margine arriva dalla remunerazione delle nostre infrastrutture. Solo 400 milioni dalle bollette

fossili e usare fonti rinnovabili?»

E lei l'esperto...

«Che per la generazione da fonti fossili hai investimenti bassi all'inizio ma costi d'esercizio elevati e soprattutto non controllabili. Con le rinnovabili hai investimenti elevati all'inizio ma costi di esercizio molto bassi. Pensi a una pompa di calore, costa un po' di più ma te la ripaghi con costi d'esercizio inferiori e stabili. Insomma, sai quanto spenderai e che costerà meno».

E che cosa cambia con un approccio infrastrutturale all'energia?

«Che si deve immaginare che cosa possa accadere da qui al prossimo decennio perlomeno. Che si deve tenere conto del territorio, della sua evoluzione, combinare esigenze diverse. Dal 2020 abbiamo concluso 2.500 cantieri. Ma non cantieri di manutenzione, di sviluppo. Oggi ne abbiamo attivi 300. Come quelli sui data center sui quali investiremo 1,6 miliardi. Sui tremila megawatt di data center previsti in Italia ben duemila saranno intorno a Milano, oggi in tutta Italia sono solo 600».

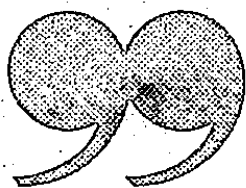
Che assorbono però acqua e producono calore...

«Che useremo per teleriscaldare i quartieri dove saranno ospitati. La logica deve essere circolare. Sa quanta energia produce il termovalorizzatore di Brescia?».

Ce lo dica lei...

«Quanto un milione di metri quadrati di pannelli solari. Pari a 70 campi da calcio».

E quindi?



Il confronto

A differenza delle fonti rinnovabili, per la generazione di energia da combustibili fossili hai investimenti bassi all'inizio ma costi d'esercizio elevati e soprattutto non controllabili

«E quindi i rifiuti diventano materia prima. Che riscaldano e illuminano Brescia. Per di più non si consuma territorio. Quando si parla di infrastrutture si parla di cifre, previsioni, numeri e conti da fare, non ideologia».

Che c'entra l'ideologia, semmai forse ce n'è stata tanta sul Green deal.

«Da tutte le parti c'è ideologia. Io già dai primi anni Duemila ho iniziato a viaggiare con un'auto elettrica. Ma pensiamo che un Tir che deve fare chilometri e chilometri possa con la tecnologia attuale farlo viaggiando elettrico?»

E allora tutto questo dibattito sul green deal ideologico è giusto.

«In Italia siamo abituati a dividerci su ciò che è giusto o sbagliato. Non è un approccio corretto soprattutto quando si parla di energia».

Sarà, ma il governo spinge sul nucleare e c'è chi pensa che non sia giusto.

«Ripeto non è giusto o sbagliato. Si deve sapere che il primo reattore potrà entrare in funzione non prima di 15 anni».

E nel frattempo?

«Come dice il Pniec useremo un mix di rinnovabili e termoelettrico, con centrali a gas molto più efficienti. Abbiamo chiuso a Monfalcone una centrale a carbone che diventerà a gas: sarà molto più efficiente. E tra le rinnovabili non dimentichiamo l'idroelettrico».

Sul quale però c'è sempre l'annosa questione della gara per le concessioni.

«Noi siamo per la quarta via, quella lombarda. Abbiamo proposto un accordo che prevede in cambio delle concessioni 15 miliardi di investimenti e il 15 per cento dell'energia rilasciata a prezzi calmierati all'industria. Investimenti è la parola chiave quando si parla di infrastrutture. Ogni tanto sfugge che siamo il terzo Paese produttore di idroelettrico dopo la Norvegia e la Francia. E visto che non c'è nulla di più rinnovabile dell'idroelettrico, investiamoci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi della Cgia

A vuoto un colloquio su tre: non si presentano candidati Nord Est, la fatica delle pmi

Salta quasi un colloquio su tre perché non si presenta nessuno. A fare fatica a trovare lavoratori sono soprattutto le piccole imprese secondo uno studio della Cgia, che ha analizzato la serie storica dei risultati delle interviste realizzate agli imprenditori italiani da Unioncamere e dal ministero del Lavoro nell'ambito del Sistema informativo Excelsior. Nel 2017 le assunzioni andate a vuoto per mancanza di candidati erano poco meno di 400 mila. Nel 2025, invece, questo è avvenuto in un milione e 750 mila casi, con picchi che hanno toccato il 39 per cento nelle costruzioni, il 35,2 nel legno-mobile e poco meno del 35 per cento tra le aziende multiutility. Nel 2025 a fronte di 5,8 milioni di

assunzioni previste, 2,7 milioni di lavoratori sono risultati difficili da reperire. Le regioni dove si fa più fatica a trovare il personale per mancanza di candidati sono: Valle d'Aosta che nel 2025 ha visto fallire la selezione nel 39,5 per cento dei casi, Trentino-Alto Adige (39 per cento), Friuli-Venezia Giulia (37,4 per cento), Veneto (33,5 per cento) ed Emilia-Romagna (33 per cento). La meno in difficoltà risulta la Puglia con 25 casi su 100. Tra le cinque regioni d'Italia più in difficoltà, ben quattro si trovano nel Nord Est. Mettendo a confronto le province, quella più in difficoltà è Trento che nel 2025 ha visto andare a «vuoto» il 40 per cento delle selezioni di lavoro. Seguono Aosta con il 39,5, Udine con il

39,1, Bolzano con il 38,1 e Belluno con il 37,7 per cento.

Il problema non è nuovo. Secondo i dati dell'ultimo report del Cnel e di Unioncamere, le imprese fanno fatica a coprire le posizioni lavorative ricercate in 46 casi su 100. Le micro e piccole imprese, che costituiscono oltre l'85 per cento del tessuto produttivo, sono quelle che soffrono di più questa difficoltà. Le grandi imprese, grazie a stipendi più competitivi, maggior capacità di attrarre e strumenti di selezione più strutturati, hanno livelli di difficoltà più contenuti (28 per cento). Secondo Cnel e Unioncamere un'impresa impiega almeno quattro o cinque mesi per trovare le competenze di cui ha bisogno. Una tempistica che evidenzia la natura strutturale del disallineamento.

Valentina Iorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio

● Secondo la Cgia lo scorso anno quasi un colloquio di lavoro su tre è saltato perché nessun candidato si è presentato alla selezione.

● Le ragioni, secondo la Cgia, sono diverse: ci sono meno giovani, le imprese cercano figure che il sistema scolastico non riesce a formare in numero sufficiente, le procedure di selezione scoraggiano e i giovani cercano un maggior equilibrio tra vita e lavoro.

